

IN RICORDO DI BRUNO MORONCINI

a un anno dalla sua scomparsa parte prima

Scrivere. Non sui tuoi scritti, Bruno. Forse un giorno, chi sa. Né per ricordarmi di te, ma perché gli altri ricordino. Scrivo per cercare di separarmi da te e così mi unisco agli amici di Cronopio. Non per niente una casa editrice porta questo nome. Cronopio ha saputo ospitarti, socio e autore. Ha senso allora lasciare qui questo pensiero, che è un desiderio.

Difficile lavoro del lutto, però, riconoscere che sei stato anche di altri, che anche loro hanno un diritto.

Scrivere quindi... con quali parole? Quelle dei tuoi autori? Con i "nostri" significanti, quelli del nostro incontro? Sempre mancato... ho capito! ma non per questo meno riuscito. Felicità perduta, da principio. Ora è definitivamente persa. Un classico.

Ma a chi importa? Chi gode di queste parole? Certo non tu, non più, tu che della lallazione sei stato un campione. Quanto godevi del parlare! Molto più che dello scrivere. All'inizio, ce lo fece notare un'amica cara: «Quanto parlate voi due!». Era vero. Lo è stato fino alla fine. "Pacchetto" è uno di questi significanti orali, a noi cari, che un giorno mi affibbiasti. Quanti me ne hai dati! "Pacchetto" me lo ricorda ora il correttore automatico che lo sostituisce ad "Accetto". Scherzo del mio cellulare, di una "lettera che cade" a proposito. A volte mi chiamavi così... vai a capire perché. Dei significanti "miei" invece ho pudore a scrivere. E poi il lessico degli amanti è stupido. Più era stupido, più ne abbiamo goduto.

Cosa volevo scrivere? "Accetto"? Non l'accetto, la tua morte. È impossibile. Letteralmente. La subisco, ma non posso pensarla. Mi abituerò, certo, mi sto già abituando, ma è diverso. Perciò spero che il tuo pensiero sopravviva. Penso che avresti voluto che si disperdesse come la cenere di cui hai scritto. Le tue ceneri, invece, no: quelle sono con me, rimarranno con me. Ma i tuoi scritti, sì. Che i tuoi amici li disperdano, se disperderli significa disseminarli, e ti trasformino per sempre e solo nella fonte dei tuoi scritti. Per te, per me.

Rosanna Petrillo

Tra il sonno e la veglia mi è parso di sentire Bruno invitarci a non essere tristi, a sorridergli, perché ci ama e ci sorride da dove lui sia. No, non mi è parso, era lui, giacché queste parole le conosceva bene, le ha fatte sue, anzi: sono state sue da sempre!

Mario Bottone

Un pensiero commosso per Bruno, a un anno dalla sua scomparsa. Un pensiero commosso per il Bruno di ieri, che ci manca come amico di lunga data, come colonna insostituibile di Cronopio sempre pronto a investire intelligenza, intuizione ed energia nei progetti comuni, come filosofo capace di leggere la psicanalisi, rispettando sia la psicanalisi che la filosofia, senza confonderle né piegare l'una all'altra. Ma il pensiero va anche al Bruno di tanto tempo fa, a colui che è stato il mio primo maestro di filosofia e il relatore della mia tesi di laurea, non a caso su Benjamin. Il Bruno docente dalla lettura attenta e dalle spiegazioni chiare e luminose, che dedicava tanto tempo ai ragazzi ancora molto ignoranti che eravamo, continuando nei pomeriggi a casa sua i seminari che si tenevano al mattino all'università, e durante i quali leggevamo con passione la "Filosofia del diritto" di Hegel o le "Tesi sul concetto di storia" di Benjamin. Seminari pieni di doni ed entusiasmo, così me li ricordo, sempre fuori da quelle che allora erano le voci un po' asfittiche del coro. Seminari in cui Bruno ci ha insegnato il piacere di leggere i testi filosofici, che attraverso di lui diventavano vicini, comprensibili e aperti, capaci di dare risposte profonde e sentite alle domande che ci ponevano il mondo e le nostre giovani vite. Seminari che hanno segnato per sempre – di questo sono sicura – l'esistenza di tutti noi che li abbiamo frequentati.

Antonella Moscatti

Eccomi qua, Bruno,... o meglio: Eccoci qua, l'uno accanto all'altro, in queste due foto risalenti ai primi anni '70 del secolo scorso, quando andavamo, tu già 'prossimo' a lui, io che lo diventerò negli anni che seguiranno, il nostro comune Maestro, ad ascoltare le sue avvincenti lezioni.

È da quegli anni, è in quei luoghi, che data l'inizio e la formazione della nostra amicizia, un'amicizia cui non so dare altra espressione più pertinente, se non quella usata da Rossana Rossanda per definirne il luogo: «un tranquillo deposito di sé» presso l'altro.

È così, così come la foto ci ritrae: insieme e accanto, che si formò negli anni a seguire il luogo della nostra vicinanza: tu, già da sempre e fino alla fine, gentilhomme, non solo negli abiti e nelle maniere ma anche e soprattutto nel pensiero (ricordo en passant che la tua ultima lezione all'Università di Salerno era dedicata a "Un'etica della gentilezza"!), già pregno di un sapere che la tua vivacissima, raffinata e composta intelligenza riverserà nella scrittura delle tue opere e anche nelle conversazioni; io, già da sempre e fino a che ci sarò, in furore e in turbolenza, sia nelle mie maniere che nelle mie scritture. Questa nostra differenza non ha impedito, ha favorito anzi, la prossimità che abbiamo coltivato negli anni della nostra lunga amicizia: ci siamo dati del tu, convinti della e praticanti la nostra rispettiva singolarità, una singolarità non invadente ma rispettosa – pur nelle 'diatribe' che di tanto in tanto ci capitava di 'allestire', – del nostro tono peculiare, per misurare, anche dalla 'prospettiva' fronte a fronte, la sostanza solida e corposa del nostro sentirci amici.

Ora che non ci sei più, oggi, che insieme ad altri, ti ricordiamo...quello che mi rimane, come qualcosa di prezioso e irripetibile, è la nostalgia del «tranquillo deposito» che abbiamo costruito l'un per l'altro e l'un con l'altro, e in questo depositarsi reciproco, il 'dolore' di non poter più sentire la tua voce – quella tua voce che mi 'appellava', in presenza e a distanza, ad ascoltarti: sia quando si versava nelle scorribande pensose nelle quali a volte mi smarrivo per la forza delle tue argomentazioni, sia quando 'mi chiedeva', con semplicità e in amicizia, di stare dalla sua parte nelle posizioni che di tanto in tanto prendevi rispetto al mondo e ai suoi accadimenti.

Ma io sapevo, so ancora, e lo saprò sempre, che quell'ascolto (ovviamente reciproco...ché anch'io sottoponevo me e le mie 'turbolenze', pensose e non, al tuo attento 'sentire'), altro non era che il segno incancellabile del nostro starci accanto, e anche della cura che ci mettevamo a renderlo esigente...ma senza obbligazione se non quella incisa nel legame amicale.

Felice Ciro Papparo

parte seconda

Disse una volta per fare l'antipatico con me: ci deve pur essere un prezzo da pagare per la politica, la rivolta, la rivoluzione; senza, sono tutti buoni. Come al solito, con lui, alcune sue cose permangono, resistono, aderendo come sulla pelle, per molto tempo.

Era lui, un distillato purissimo.

Un quarto di secolo fa, circa, B.M. insegnava alla facoltà del Magistero di Messina – sì, esistevano ancora nelle Università le facoltà (mentali?) e i magisteri – e su consiglio non ricordo più di chi lo andai a trovare. Entrambi napoletani; entrambi sullo stretto, entrambi un po' allontanati. Io ero appena arrivato. Oggi, senza alcuna ironia, mi chiedo se lui lì sia mai pervenuto. Se lui non praticasse, in realtà un po' dappertutto, una strategia del "non luogo", della distanza, dell'irruzione senza alcuna cattura dello spazio, starei per dire della scorporazione, immancabilmente destinato a una via di fuga.

Parlammo. Chiedevo di Messina, dei suoi rapporti con la città e banalità del genere gli proponevo. Insomma, facevo accademia.

Ho memoria di qualche frammento di B.M.: vengo, faccio lezione e me ne vado il prima possibile. Sullo Stretto non c'è altro. Se non qualche treno notturno da prendere.

Non capivo, non capii, come si sta senza mondo nel mondo, mi dicevo. Sferzante, credo, che aggiunsi.

Oggi, faccio esattamente come lui, senza però scrivere come sapeva fare lui. In alcune parti del mondo, si sta al mondo, come faceva lui.

Mi diede una serie di saggi che aveva lasciato in riviste locali (poi lavori ripresi altrove, tempo dopo). Due, in particolare, folgoranti. Letture di un'intensità raramente ritrovata da me: uno, sul ruolo della prostituzione in Benjamin. Assaporavo un coraggio che non trovavo altrove nella filosofia italiana all'epoca. Vetro, capitalismo, prostituzione e parole. E poi, un altro, dedicato a "Ecce homo": Nietzsche è come se avesse iniziato a respirare diversamente, sfibrato, pulsava moltissimo. Riletti tante volte, chissà quante volte senza neppure saperlo li ho plagiati.

Vorrei continuare rievocando altri incontri con B.M.; non però rammentando gli appuntamenti, i seminari, gli scontri nelle stanze di Cronopio, alcuni tanto belli, e per me, ancora oggi, momenti pregiati, ma vorrei provare a dire "incontri" come li concepiva Deleuze: cose, film, immagini; incontri imprevisi, imprevedibili, che fanno forse deviare, deragliare, vedere le cose, pure le più note, come non le hai mai viste prima, e neppure lo sai bene perché.

Per adesso, appunto due cose: "La comunità e l'invenzione"; "Mondo e senso".

Pierandrea Amato

Il rigore e la limpidezza del pensiero di Bruno Moroncini lo ritroverò leggendo e rileggendo i suoi scritti. Ma quel candore che affiorava tra i sorrisi e le parole, resterà il suo ricordo più bello.

Anna Grazia Ricca

La prima volta che ho incontrato Bruno Moroncini è stato sotto forma di un nome stampato sulla copertina bianca di un libro per cui il ragazzo che ero non avrebbe tardato a provare ammirazione. Il libro era, naturalmente, IL DISCORSO E LA CENERE, uscito da Guida nel 1988.

Lo ricordo ancora come l'apertura di una breccia filosofica, rivolta a ciò che restava indicibile: Auschwitz e il destino delle nostre parole, dette e scritte, la responsabilità del pensiero. Ma, più di ogni altra cosa, di quelle pagine ricordo lo sguardo lucido e attento nel cogliere gli inter-mezzi del mondo in cui le nostre voci oscillano sempre, appunto, tra il discorso e la cenere, senza mai trovare un luogo in cui arrestarsi.

Quel libro portava con sé nomi di altri autori che avremo presto imparato a conoscere e ad amare (Derrida, Blanchot, Antelme, Lyotard, Lacan). Sarebbero poi arrivati altri libri e altre parole da parte di Bruno. Ma decisivo è stato quel primo momento, capace di dimostrare sino a che punto il pensiero poteva e doveva spingersi in territori privi di definizione e di statuto: spazi opachi, resistenti alle parole e proprio per questo decisivi per il nostro essere in comune. È là che in certi momenti mi sembra ancora di continuare a incontrarlo.

Gianluca Solla

parte terza

Abseance

da: absence (assenza della persona reale dell'analista) nella séance (seduta) è un'invenzione che, anni addietro, mi venne in mente per alludere a un tratto peculiare del pensiero dello psicoanalista Pierre Fedida.

Quella trovata "scanzonata" mi si è ripresentata, come soufflée da un propizio "buon vento" (qui è J-L Nancy, da un suo "ispirato" "Être soufflé" a suggerirmi), mentre provavo a raccogliere qualche pensiero per questo 12 dicembre 2023, a un anno dalla morte di Bruno Moroncini, da condividere

in modi consoni a Cronopio (che certo, parola di Calvino, non “sono quelli che imbalsamano ed etichettano i ricordi”).

Ci ho messo poco a capire il motivo della soffiata, ma devo lasciare insatura la spiegazione, derivando essa dal mio lavoro analitico in cui, proprio in questi ultimi tempi segnati dall'assenza della persona reale di Bruno, mi è capitato di ritrovare tracce ricorrenti di riconoscimento della sua presenza.

Provo allora a portare qui una congettura rispettosamente amicale (“gli amici non si danno del tu”) tesa a intravedere in un testo di Moroncini, appunto sul "Riconoscimento (Riconoscere è un demone)", sotto un discorso sostenuto dal consueto amalgama di intelligenza e cultura, una più soggettiva propensione cautelativa nei confronti di una consegna senza resti a una indefinita cattura relazionale.

Basterebbe l'esergo, tratto da Blanchot, a introduzione del suo testo a darne eloquente testimonianza:

“L'essere cerca, non d'essere riconosciuto, ma d'essere contestato: va per esistere, verso l'altro che lo contesta e talvolta lo nega, per cominciare a essere solo in questa privazione che lo rende cosciente (è questa l'origine della coscienza) dell'impossibilità di essere se stesso, di esistere come ipse o, se si vuole, come individuo separato: così forse e-sisterà, provando se stesso come esteriorità fondamentale o, come esistenza senza riserva infranta, il cui comporsi è solo in forma di un decomporsi costantemente, violentemente e silenziosamente”.

Ne propongo, tornata da un'antica memoria, quella che a me pare una più che convincente condivisione:

“la dialettica è la corrente travolgente che spezza la molteplicità e i suoi limiti, che abbatte le figure autonome tutto immergendo in quell'unico mare dell'eternità. Perciò il suo mito è la morte. Così essa è la morte, ma nello stesso tempo il tramite della vitalità”.

Ricavata dai lavori preparatori alla tesi di dottorato di un Marx dunque molto giovane, era in esergo a un mio vetusto testo dal titolo "Soggetto e Relazione", che aveva per tema esattamente l'esplicitazione dell'antagonismo tensionale fra due termini a prima vista soltanto complementari...

Potrei seguire con più dirette associazioni fra i due testi che io "nel pensier mi fingo", ma, provvidenzialmente, il rispetto per l'ospitalità di Cronopio mi ricorda che è proprio questo il momento giusto per fermarmi.

Giovanni De Renzis

E mentre mi rompo la testa commentando Yad'l'un, quello di Lacan, ma anche il tuo, per un numero, dedicato a te, della rivista "L'inconscio", mi viene in mente una bellissima serata sulla terrazza del Britannique. Una sontuosa cena che hai voluto offrire ad alcuni di noi. Abbiamo riso, mangiato e anche bevuto un po'. Era da poco che riuscivo a incontrarti così, semplicemente. Con tenerezza. Con amicizia. Mi avevi chiesto di presentare il tuo "La lettera che cade". Lo abbiamo fatto poi. In ICLeS, dove avevi chiesto di farlo e dove avresti dovuto esserci tu. E fu allora che cominciai con questo C'è dell'Uno, Ce n'è Uno, uno soltanto. E continuo. La considero una tua eredità. Una specie di lascito. Un'impresa però capire Lacan di quest'Uno e te che lo commenti. Tu e Lacan, che coppia! Ora devo aver a che fare con quest'Uno-tutto-solo, da sola, senza poterti chiedere lumi. E mi confronto con l'impossibile, in ogni suo senso. Che in fin dei conti non si può mai veramente digerire.

Francesca Tarallo

Bruno Moroncini aveva con la sapienza un rapporto spassoso.

La prima volta che lo ascoltai fu a Cosenza nel maggio del 2015; parlava di Leopardi con la stessa spontaneità con cui si racconta il Natale con i cugini. L'accento partenopeo faceva il resto.

Moroncini parlava senza esitazioni perché la sapienza, le parole lo abitavano, non doveva cercarle. Era un incanto ascoltarlo.

Più tardi, nel 2019, quando ebbi l'onore di discutere con lui un mio scritto prima della pubblicazione con Cronopio, feci l'esperienza di una qualità aggiuntiva, visibile solo nel rapporto uno a uno. Moroncini era intellettualmente assai severo e non faceva sconti. Poteva farlo, sapeva farlo, doveva farlo.

Mi onorò poi di presentare quel mio volume nella sede della "sua" casa editrice con Silvia Vizzardelli e Sarantis Thanopoulos. Una festa, per me.

È l'ultima volta che l'ho visto. Una fuggevole luce di pensiero che il destino ha messo sul mio cammino.

Walter Procaccio

Quando l'anno scorso ho avuto la notizia della morte di Bruno Moroncini, mi è parsa la cosa più naturale andare a dargli un ultimo saluto, come si dice. Un saluto in effetti non scontato, non essendoci rapporti poi tanto stretti fra di noi, e però naturale. Un saluto di gratitudine, per nient'altro che per quello che ho avuto occasione di ascoltare da lui. Io ho conosciuto Bruno nei miei primi anni di studio alla "Federico II", frequentando i seminari che teneva come "assistente" di Masullo (così dicevamo allora). In seguito, a molta distanza, l'ho conosciuto meglio grazie agli incontri organizzati da Cronopio; e sentirlo parlare era sempre un guadagno, come nei seminari dei primi anni di Università. Le cose che diceva, a volte anche insostenibili, non erano mai banali o scontate. Se penso a Bruno Moroncini, ecco, io non penso tanto ai suoi libri, come mi capita invece per altre persone, anche amiche, che non ci sono più. Penso alla sua voce, ai suoi gesti, alle parole dette; alle discussioni. Nell'Oral, Borges fa osservare come "quella frase che viene sempre citata: scripta manent verba volant, non significa che la parola orale sia effimera, ma che la parola scritta è qualcosa di permanente e di morto. Al contrario, la parola orale possiede qualcosa di alato, di lieve; alato e sacro, come disse Platone". Così.

Valeria Pinto

parte quarta

Già un anno passato?! Da non credere! Sarà anche per i nostri intensi, ma inevitabilmente saltuari, incontri che non ho ancora elaborato veramente che non ci sei più, caro Bruno. Un'assenza, che, complice l'altissimo rischio appena corso di condividere la tua condizione, sento quasi come presenza quanto mai vivida.

Incontrandoti, come quando venisti a Bologna a presentare e discutere il tuo illuminante e tagliente "Lacan politico" (Cronopio 2014) o nelle tante altre occasioni conviviali e discussioni napoletane, sarei sempre lì a infastidirti con la solita questione, che non hai mai preso veramente sul serio, tanto solide e travolgenti erano le tue convinzioni radicalmente certe della sua inutilità: a che titolo può la psicanalisi in genere, e quella lacaniana più in particolare, dedita come è ai casi individuali, per di più e giustamente "uno alla volta, ... per carità", fungere da meta-teoria della politica? Di quella politica che per me resta irriducibilmente fenomeno da capo a piedi collettivo, dove cioè le passioni e le capacità intellettuali individuali contano solo se iscritte in dinamiche appunto collettive?

Di fronte alla sufficienza che immagino dimostreresti ancora una volta udendo simili domande, proverei a stuzzicarti riconoscendoti un merito per me impareggiabile proprio relativo a questo contenzioso. Suo fulcro il rapporto, anzi il non rapporto, tra sadismo e masochismo che hai eretto a chiave di lettura decisiva del tuo Pasolini ("La morte del poeta. Potere e storia d'Italia in Pasolini", Cronopio 2019), rivelando che è la seconda di queste due perversioni, in tutta la sua incommensurabile asimmetria con la prima, a spiegare molto del poeta, della sua vita, dei suoi

percorsi intellettuali, della sua morte. Non l'esercizio di qualsivoglia potere, ma l'ostinato perseguimento di un suo attivo de-potenziamento, dunque, come cifra distintiva di una figura quale quella di Pasolini e di tutta la sua straordinaria rilevanza simbolica nella storia d'Italia. Ecco proprio qui, e sia pur nel linguaggio psicanalitico, per me da accogliere in un senso più che altro metaforico, caro Bruno, niente da eccepire. Anzi. Una vera e propria rivelazione di vasta portata, non solo riguardo alla vicenda dello stesso poeta, ma anche alla sua importanza nella storia politica. Di più: una rivelazione che è anche una lezione in termini di teoria politica volta all'emancipazione. La piega terrificante che hanno preso i destini del nostro paese ma anche del mondo obbligano in effetti profonde autocritiche tra chi come noi lo voleva cambiare in meglio. E quel che ci dici di Pasolini caro Bruno nasconde un suggerimento prezioso per chi lo vuol trovare: non più "dentro e contro", non più la lotta per la lotta puntando a ledere l'avversario di classe, ma il sottrarsi sistematico ad ogni tentazione di potere, il volere e il godere solo quando il potere, le gerarchie, le sue infamie si depotenziano, puntando all'impossibile di altre relazioni più giuste. Insomma ci manchi. Tanto.

Valerio Romitelli